

**Domenica 26 aprile 2026, Milano Valdese
3^ domenica dopo Pasqua**

Predicazione del pastore Andreas Köhn

2 Corinzi 5,17

Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove.

In una raccolta di testi pubblicati nel 1939, Elsa Morante scrive, in risposta alle prescrizioni del partito fascista riguardo all'abolizione del "Lei" nel linguaggio quotidiano comune, per "farsi 'gioiosi, impertinenti, propagandisti del 'voi'": «... la parola è dono celeste che permette all'uomo di rendere manifesto il suo libero e geniale spirito e di dividerlo con i fratelli. Ora, una delle prime parole usate fu certamente il 'tu', brevissimo e semplice, che pure esprime da solo quella felice proprietà dell'uomo, e lo pone di fronte al suo simile proprio come un simile, lo sguardo fisso nell'altro sguardo, la mano tesa all'altra mano. Nella preghiera come nell'invettiva, nell'amore come nell'amicizia, niente è più naturale, umano e chiaro di questo 'tu'.»

Elsa Morante è senz'altro d'accordo che rivolgersi a un individuo di sesso maschile con l'appellativo "Vostra Signoria Illustrissima" fosse ormai da considerarsi non più adeguato, ma allo stesso tempo riteneva pure inappropriato doversi rivolgere con "un plurale" a "un uomo, insomma, che ne vale due o tre, o quanti si voglia, secondo il numero che lui stesso intimamente presume o vagheggia." (E. Morante, *Darsi del tu*, Quaderni di prosa e di invenzione 88, Edizioni Henry Beyle, Milano, 2026, 7s.).

Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura! Quest'affermazione dell'apostolo nella sua seconda Lettera ai Corinzi potrebbe suonare oggi fuori luogo, ma non risiede nella scarsa inclusività del pronome usato l'inadeguatezza della traduzione del testo previsto oggi come versetto biblico del giorno per questo 26 aprile 2026.

Ricordo ancora un intervento di tanti anni fa del pastore Salvatore Ricciardi, durante un nostro Sinodo o durante una seduta del corpo pastorale, in cui egli ci istruiva circa l'erronea traduzione del versetto riguardo al nome predicativo del soggetto: **κτίσις** in greco non significa *creatura*, bensì *creazione*. La novità di vita che troviamo in Cristo non è una nuova creatura, un individuo, una nuova personalità, ma una "nuova creazione". Essere una nuova creazione in Cristo: questo fa la differenza nel nostro appartenere alla comunità.

Dionisio l'Areopagita e Damaris sono due persone reali menzionate negli Atti degli Apostoli, precisamente alla fine del discorso di Paolo ad Atene (Atti 17,34). Sono i primi due convertiti ateniesi che Luca decide di nominare. Nel cuore del discorso ateniese, Luca mette sulle labbra di Paolo due citazioni poetiche greche. La loro presenza non è ornamentale: sono parte di una strategia retorica raffinata, che intreccia filosofia stoica, religione civica e teologia biblica. Filologicamente, entrambe le citazioni sono autentiche, riconducibili a testi noti dell'antichità.

“In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo.” Il frammento appartiene con ogni probabilità a Epimenide di Creta, poeta e profeta del VI secolo a.C. Il verso proviene da un inno a Zeus, conservato in tradizione indiretta. “Poiché di lui siamo stirpe.” Questa seconda citazione è più facile da identificare: proviene dal proemio dei *Fenomeni* di Arato di Soli (III sec. a.C.), poema astronomico di grande fortuna nel mondo ellenistico. Anche qui il riferimento originario è a Zeus, celebrato come principio ordinatore del cosmo. Paolo utilizza il verso per sostenere la comune origine divina dell'umanità, in contrasto con l'idolatria ateniese.

“Se dunque uno è in Cristo: ecco una nuova creazione!” Questo linguaggio è escatologico. Si parla di una nuova creazione come in Isaia 65, alla fine dei tempi, ovvero in quel tempo che è contrassegnato non dalla signoria umana, ma dalla signoria di Cristo. Già ora, dice l'apostolo, questo accade. Si tratta di un linguaggio battesimale. Nel battesimo, le persone credenti lasciano le cose vecchie alle spalle e vivono una nuova realtà: il loro “nuovo essere” in Cristo.

Questa struttura è tipica del linguaggio battesimale per almeno tre motivi: “essere in Cristo” è una formula tecnica paolina che indica l'unione con Cristo, realizzata sacramentalmente nel battesimo; richiama la rigenerazione, il passaggio da una condizione all'altra, tipico della catechesi battesimale; evoca la morte dell'uomo vecchio e la nascita dell'uomo nuovo.

Paolo non descrive il rito, ma usa il vocabolario della trasformazione che il battesimo rappresenta e attua. Le categorie in cui pensiamo, dividendoci secondo genere, differenze sociali o politiche, chi sta in alto e chi sta in basso, i vari orientamenti di vita, non contano più in questa prospettiva: le categorie umane passano in secondo o terzo ordine.

“*Tu sei il mio figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto!*” Nel Vangelo secondo Marco Dio si rivolge direttamente a Gesù: non parla di lui in terza persona. Il cielo si apre in modo apocalittico, cioè rivelatorio. Lo Spirito scende sotto forma di colomba su Gesù. Questa è in realtà un'immagine del tutto eccezionale, perché nell'immaginario anticotestamentario lo Spirito di Dio non viene mai associato all'immagine della colomba.

Nell'Antico Testamento ogni simbologia animale viene tenuta lontana dall'immaginario divino. Nei testi del Nuovo Testamento l'immaginario animale ritorna. Gesù sta con le bestie nel deserto! Nel Nuovo Testamento l'immaginario della fede attinge molto più spesso al mondo animale rispetto all'Antico Testamento, e lo fa in modo nuovo, teologicamente centrato. Avviene un salto qualitativo. Alcuni animali diventano icone teologiche: *"Ecco l'agnello di Dio"* (Giovanni 1,29). L'animale diventa titolo cristologico, cosa inaudita nel Primo Testamento. I discepoli sono come pecore in mezzo ai lupi. L'immagine pastorale diventa cristologica ed ecclesiale, non solo metafora etica.

In Giovanni 3,14, il serpente innalzato come figura della croce diventa tipologia salvifica. Gesù usa spesso immagini naturali e animali per parlare del Regno: un linguaggio concreto, narrativo, immediato.

Anche noi possiamo diventare, come credenti singoli e come comunità di credenti, simboli viventi della rivelazione, grazie al linguaggio che utilizziamo per comunicare con il nostro Creatore e grazie alle parole e alle azioni con cui ci rivolgiamo alla sua creazione.

Amen